

COMUNITÀ

L'editoriale

La campana di Draghi e i mercanti di Venezia



SEGUE DALLA PRIMA

Ma soprattutto la conferma che la forbice che più conta, oggi, non è quella di Cottarelli e della *spending review*, ma quella che divide l'economia reale (imprese, prodotti, lavoratori) da quella immateriale dei titoli acquistati e venduti con un battito di ciglia o dei fondi tenuti fermi in attesa di tempi migliori.

La mossa della Bce di tassare le banche europee che tengono ferma la liquidità non è la soluzione dei problemi italiani (la lista è lunga, da Venezia in giù) ma lancia un messaggio chiaro: per uscire dalla crisi bisogna creare lavoro. E per farlo è indispensabile riaprire il rubinetto dei prestiti alle imprese, interrompendo la follia di un sistema bancario che preferisce tenere i soldi bloccati nei titoli sicuri della Bce (che garantiscono un reddito) piuttosto che rischiarli in prestiti dal ritorno incerto. Con il risultato che mentre i listini bancari crescono in borsa (a Milano 46% in un anno, 25% da dicembre) sulle aziende in crisi si abbatte il colpo finale di un credito ormai scomparso.

Giovedì Mario Draghi ha compiuto tre mosse rilevanti. Con la prima ha stabilito che d'ora in poi le banche dovranno pagare una tassa dello 0,1% sui 125 miliardi di euro attualmente depositati nelle casse della Bce: una decisione che potrebbe spingere i vari istituti a riprendere quei soldi e a immetterli nell'economia reale. Il secondo passo è l'offerta, sempre alle banche, di 400 miliardi di euro di prestiti allo 0,25% da destinare (pena una multa) al credito delle piccole imprese. La terza mossa è solo un annuncio, ma potrebbe spingere le banche a rivedere la politica del "braccino corto" che hanno avuto finora: la Bce starebbe, infatti, pensando di acquistare lei stessa parte dei prestiti fatti dalle banche alle imprese. In questo modo, il credito non sarebbe più visto solo come un rischio (chi paga le rate se l'azienda chiude?) ma anche come un possibile asset da rivendere alla banca centrale.

Al di là degli aspetti tecnici e dei risultati che davvero produrranno (si poteva fare di più e lo si doveva fare prima) le mosse di Draghi sono comunque importanti da un punto di vista simbolico e politico. È infatti la prima volta che le banche vengono punite perché non fanno circolare denaro, invitandole ad uscire dal cortocircuito finanziario per rientrare nel mondo concreto della economia reale. E non sfuggirà che questa mossa cade alla fine di un ciclo delle istituzioni europee tutto

improntato alla filosofia dell'austerità e al rigido rispetto dei conti. Il segnale che la Banca centrale lancia ai Paesi europei, prima che alle rispettive banche, è invece quello di una maggiore attenzione alle ragioni della crescita e della ripresa.

La campana dell'Eurotower, ovviamente, suona anche per l'Italia, dove dal 2001 ad oggi hanno chiuso 120 mila fabbriche mandando in fumo un milione e 160 mila posti di lavoro, dove la disoccupazione generale è tornata ai livelli del 1977 (il 13,6% quella generale, addirittura il 46% quella giovanile) ma dove, nello stesso tempo, l'8% delle famiglie danno da gestire i propri risparmi a professionisti in grado di garantire comunque un ritorno elevato.

Già, la disuguaglianza economica e sociale in Italia è tra le più alte d'Europa, con una distanza crescente tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri a danno di un ceto medio in via di estinzione. Eccoli gli effetti di una crisi di fronte alla quale si è perso troppo tempo senza ascoltare, tanto meno difendere, le ragioni dell'impresa e del lavoro, insieme a quelle dei consumi calati anno dopo anno, mese dopo mese.

Il punto è che la disuguaglianza non è più "soltanto" una questione morale, ma un problema economico serio che va affrontato con attenzione e risolto con decisione. Lo hanno detto con estrema chiarezza, non solo due premi Nobel per l'Economia come Stiglitz e Krugman, ma anche il direttore del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde che, proprio di recente, a chi le chiedeva perché mai si occupasse di disuguaglianza, ha risposto seccamente: «Tutto quello che

può danneggiare la stabilità finanziaria e macroeconomica fa parte del nostro mandato».

L'intervento di Draghi segna un passo ulteriore in questa direzione, con l'obiettivo di porre fine al predominio incontrastato della finanza virtuale sull'economia reale, alla visione dei "soldi che nascono dai soldi" in un gioco di transazioni frenetiche condotte a colpi di computer tra algoritmi e speculazioni. La strada per uscire dalla crisi, questo il messaggio, è il ritorno a un'economia basata sul lavoro, sull'impresa e sui beni prodotti, scambiati, acquistati. Un circolo antico che la crisi finanziaria del 2007 ha interrotto bruscamente e che i "banchieri" dell'Eurotower stanno provando a rimettere in piedi.

In questo scenario, le tangenti lagunari del Mose hanno l'aspetto di una maledizione biblica e non solo per il nome di quel progetto tanto grande quanto ambiguo. Ma perché sono la conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che nel nostro Paese non esiste soltanto la crisi economica e sociale che ci sta mettendo in ginocchio: a noi tocca il discutibile privilegio di fare i conti con una malattia, più antica e profonda, che riguarda il sistema politico prima ancora che quello economico. E che, come ha detto ieri il Censis, è alla base di quel «deficit di reputazione» legato a scandali, corruzione e altre amenità che negli ultimi sei anni ha fatto calare del 58% gli investimenti stranieri. Così, mentre a Francoforte si parla di "bazooka" e misure straordinarie per rilanciare l'Europa, in Italia siamo rimasti ai mercanti di Venezia. E alle loro mazzette.

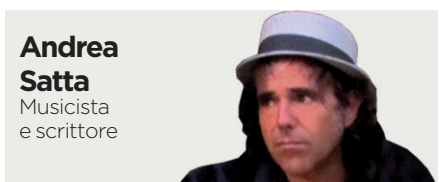
@lucalando

Maramotti



Dio è morto

A che cosa servono i fiori?



Andrea Satta
Musicista e scrittore

ASFALTIAMOLI. SI ANDRÀ DALLA PONTINA ALLA ROMA-CIVITAVECCHIA SU UNA «BRETTELLA» A TRE CORSIE. PERCHÉ NON VA BENE? Me lo spiega Gualtiero portavoce del comitato *No Corridoio*. Non servono i fiori, meglio i chilometri di barriere New Jersey in cemento che separano il messianico vai e vieni eterno e anonimo. Faremo prima, spenderemo di più, alzeremo il prodotto interno lordo, venderemo quello che già non c'è, il caro estinto, il verde sbiadito che abbiamo circoscritto, parcellizzato, isolato, confinato, costretto a memoria del passato. Ultima cattiva intenzione questa «brettella» a Ovest di Roma.

Se ne parla mal volentieri sia a destra che a sinistra. Tutto è già deciso, si vola verso i cantieri senza più riflettere. Ma esistono i comitati *No Corridoio* che dicono: «No alla bretella!».

Me lo faccio spiegare in sette vizi capitali:

1) impatto ambientale devastante, la riserva di Malafede tagliata dalla nuova tangenziale, la riserva del litorale romano oltraggiata;

2) cinquantadue aziende verranno chiuse, i proprietari indennizzati, ma i lavoratori finiranno a casa. Le uniche attività che ancora tengono sono quelle agricole e andranno in fumo;

3) si propaga di diecimila posti di lavoro, ma si tratterà di qualche centinaio di operai sul cantiere e qualche altro centinaio di indotto per i manufatti. Poi, realizzate le opere, tutti a casa. Le eccellenze che darebbero continuità al lavoro, le albicocche, il kiwi giallo, il vino e tutti i prodotti di agricoltura biologica, azzerate;

4) cinquecentottantuno morti sulla Pontina, cinquecentottantuno croci in venti anni a bordo-strada. Sarebbe da metterla in sicurezza la Pontina, ma non sarà così perché il settanta per cento di questi morti (la fonte è la Polizia Stradale) sono sulla tratta Terracina-Latina dove non è prevista la

«messa in sicurezza»;

5) salari pedaggi per i pendolari;

6) traffico su gomma in aumento. Come sempre, una terza corsia incentiva l'uso dell'automobile;

7) il tratto «romano» della cosiddetta bretella attraverserà quartieri molto popolosi (Vitinia, Mezzocaminino, Tor de' Cenci, Tre Pini). In queste zone vivono circa centomila persone di cui i viadotti sventreranno gli abitati.

Il comitato *No Corridoio* propone invece tre scelte semplici:

1) l'adeguamento della Pontina che deve essere «messa in sicurezza», anche con l'eliminazione degli incroci a raso;

2) un metropolitano elettrico Roma - Pomezia - Ardea con sede a lato della attuale Pontina;

3) il raddoppio delle linee ferroviarie limitrofe e il ripristino delle corse ferroviarie soppresse per l'entrata in esercizio della TAV per Napoli, con la quale il traffico pendolare è stato semplicemente spostato sulle auto private.

Quello che i *No Corridoio* propongono costa 800-900 milioni di euro, quello che si sta per realizzare 2.728 milioni. Circa la trasparenza poi come non essere prevenuti. E Milano-Expo? E Venezia-Mose?

Il commento

Questione morale oggi: la vera battaglia da fare



SEGUE DALLA PRIMA

Eppure non è accettabile trarre da questo babbone la conclusione che la politica sia irrimediabile, che le istituzioni democratiche siano divenute esse stesse un cancro, che il sistema-Paese sia ovunque marcio. Non è accettabile anzitutto perché non è vero: migliaia e migliaia di persone lottano ogni giorno per un'Italia migliore, ricoprono incarichi pubblici con dedizione e serietà, alcuni persino esponendosi a gravi rischi, animano la vita democratica con impegno gratuito, danno vita a partiti, movimenti, associazioni andando contro la corrente dominante dell'individualismo.

Qualche populista pensa di lucrare consensi gridando che sono tutti uguali, che rubano tutti alla stessa maniera e solo una palingenesi alla fine ci libererà dalla politica. Ma questa illusione - travestita da antagonismo radicale - è in realtà la capitolazione ai corrotti. È la rinuncia alla battaglia vera. È la resa morale. Il bene e il male non sono due società separate, ma sono il conflitto che non possiamo disertare. Dobbiamo affermare la legalità e combattere la corruzione nello Stato di diritto, nella società democratica, all'interno dei partiti, nel pluralismo delle culture, nel mercato dove le imprese competono. Non possiamo rinunciare all'Expo o agli investimenti perché abbiamo scoperto il malaffare: bisogna eliminare il malaffare garantendo alla società le risorse per l'innovazione e lo sviluppo. Le macerie e il declino non ci daranno maggiore legalità. Solo valutando gli errori commessi, solo scegliendo le persone giuste e le procedure migliori si può contrastare la criminalità e anche rafforzare l'etica pubblica, lo spirito civico, la dignitosa pratica dell'amministrare in nome dell'interesse generale.

Se le elezioni europee sono state un derby tra paura e speranza, l'inchiesta veneziana sembra offrire l'occasione della rivincita. Alle europee ha vinto la speranza e ha perso chi ha scommesso sullo sfascio, chi pensava che nel ventre molle di una società sfiduciata prevalesse ormai lo spirito di autodistruzione. Oggi i propagandisti della paura hanno a disposizione immagini-shock: i corrotti di Tangentopoli che ricompaiono come in un film horror, la trasversalità dell'affarismo, il tradimento di chi avrebbe dovuto controllare e reprimere. Ma proprio chi crede che l'etica pubblica è condizione della politica e della democrazia deve impedire ai demagoghi di prendersi la rivincita. Anche di fronte a questa vergogna, bisogna reagire con l'impegno, il rigore, la speranza. Sì, la speranza di un'Italia migliore. Che non verrà da una bacchetta magica. L'Italia migliore passa invece da scelte serie e difficili. Anche dalla capacità di fare pulizia in casa propria. E passa dalla lotta per il cambiamento.

Abbiamo scoperto nella seconda Repubblica che non c'era una società civile buona a fronte di una politica corrotta. Anzi, spesso la corruzione veniva proprio dalla società o dall'impresa che temeva il mercato. Abbiamo visto anche che l'indebolimento dei partiti non ha ridotto la corruzione. Al tempo di Tangentopoli le mazzette erano figlie di un'occupazione partitica della società. Oggi sono la cinghia di trasmissione di potentati personali, politici e imprenditoriali: è la conseguenza del fatto che il governatore, o il sindaco, o l'assessore contano più dei rispettivi partiti, che le loro campagne elettorali sono pur sempre da finanziare, e che i partiti sfilacciati non ce la fanno a garantire un controllo sull'operato degli amministratori e a selezionare la classe dirigente.

Benché il populismo incalzi, non è una buona pratica delegittimare i partiti, azzerare il finanziamento pubblico, rinunciare all'attuazione dell'art. 49 della Costituzione sulla trasparenza e la democrazia interna. I partiti possono stimolare gli anticorpi, ovviamente a condizione che le regole di trasparenza siano diffuse su tutto lo schieramento. Invece i partiti personali sono parte della malattia, ancor più se i loro bilanci dipendono dalle elargizioni delle lobby. Dobbiamo darci al più presto norme efficaci per perseguire il falso in bilancio e l'autoriciclaggio, ma guai ad appesantire l'ordinamento con leggi ipertrofiche. La corruzione viene alimentata dall'eccesso normativo così come dai poteri emergenziali (vedi l'abuso di ordinanze della Protezione civile). La via del cambiamento va percorsa con tenacia e intelligenza. Senza rinunciare alle garanzie del diritto. Servono leggi nuove, ma ancor più serve la prevenzione, la cultura della legalità. Chi è condannato per corruzione va escluso da ogni ruolo pubblico, come anche dai futuri appalti. Occorre la riforma della pubblica amministrazione e quella della giustizia, che è ormai un buco nero del sistema. Battaglia politica, impegno culturale, democrazia trasparente e non delegata ai soli leader. È la questione morale oggi. Non possiamo consentire che si riduca a invocazione moralista o demagogica proprio nei giorni in cui ricordiamo Berlinguer. Speriamo che anche l'Autorità affidata a Raffaele Cantone aiuti il Paese a capire che per combattere la corruzione bisogna fare bene le cose ordinarie, e non affidarsi di tanto in tanto a qualcosa di straordinario.